

## In primo piano

I malanni italiani, ammonisce Sartori, continuano a essere molteplici. Tra essi non cessa di svettare quello di una televisione asservita al controllo di fatto monopolistico di chi già concentra nelle proprie mani potere economico e potere politico, mettendo in tal modo a repentaglio i più elementari principi delle moderne democrazie liberali e pluralistiche. E quello di un bipolarismo assai imperfetto, alimentato da sistemi elettorali del tutto inadatti a contenere la frammentazione partitica: il ben noto *Mattarellum* e quindi, dal dicembre del 2005, il nuovo e inatteso *Proporzionellum*, che sperimenteremo nelle imminenti elezioni e che non promette nulla di buono. Tra le *new entries*, si segnala in particolare il clamoroso conflitto innescato dalla legge 40 sulla procreazione assistita e dalla successiva battaglia referendaria: un conflitto che investe il problema dei rapporti tra ragione e fede, tra scienza e religione, e che ci chiede addirittura di "stabilire che cosa sia la vita umana". Quel conflitto, scrive Sartori, era da evitare, perché le società occidentali sono ormai religiosamente pacifiste e si fondano sul rispetto reciproco tra credenti e non credenti e sul principio della libera chiesa in libero stato. E invece "la Chie-

sa di Roma in Italia è scesa in guerra" con toni da crociata e con argomenti sull'embrione e sulla vita umana che non reggono alla prova della logica ("se mangio una tazza di caviale non mangio cento storioni") e nemmeno a quella delle autorità tradizionali della teologia cattolica, a partire da san Tommaso.

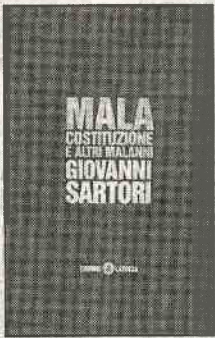
Altri rilevanti malanni riguardano la sinistra italiana. Sono due, in questo caso, le critiche principali di Sartori. La prima concerne la condotta "ciocopacifista" della "Mala Sinistra", accodata all'estremismo di Bertinotti, in relazione al conflitto iracheno. L'autore riconosce senza mezzi termini che "la guerra di Bush è stata un disastro". Aggiunge tuttavia che la prospettiva di un ritiro immediato dall'Iraq, di una "Europa zapatera", prefigura un disastro ancor più colossale, e cioè la trasformazione dell'Iraq in una ricca e potente repubblica islamico-jihadista, in un vero e proprio "Stato di sterminio", destinato ad alimentare per decenni il terrorismo globale. La seconda critica riguarda la profonda frammentazione del centrosinistra e la scelta di Prodi di orientarsi su una coalizione di "sinistra-centro", di privilegiare cioè il rapporto con la sinistra radicale. Questo, per Sartori, significa rischiare di perdere le elezioni, che di regola si

vincono puntando sugli indecisi di centro piuttosto che sui potenziali astensionisti di sinistra. E poi di perdere, com'è già successo, la scommessa del governo.

Il peggio dei malanni, tuttavia, è per Sartori la "costituzione incostituzionale" elaborata dal governo Berlusconi, ormai approvata dal Parlamento ma ancora da sottoporre a referendum. Si tratta, osserva l'autore, di una costituzione bocciata dalla stragrande maggioranza dei costituzionalisti italiani. Essa si fonda su due pilastri essenziali. Da un lato, su una *devolution* contrattata al mercato delle vacche con la Lega, con ogni probabilità costosissima per le finanze pubbliche, e tale da configurare un perenne e paralizzante conflitto di giurisdizione tra centro e periferie. Dall'altro lato, sulla creazione di un premierato elettivo e assoluto, di una vera e propria "dittatura del premier" – il "Silviera-to" – che irrigidisce sino alla paralisi la naturale flessibilità del sistema parlamentare, indebolendo al tempo stesso quel sistema di pesi e contrappesi, di poteri e contropoteri che stanno alla base del costituzionalismo moderno. Secondo Sartori, è contro questa "Mala Costituzione" che si dovrà combattere nei prossimi mesi una nuova grande battaglia. "Per me – aggiunge – la più importante di tutte".

francesco.tuccari@unito.it

F. Tuccari insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino



## Il lavoro rende tutto possibile

di Luciano Gallino

Guglielmo Epifani e Vittorio Foa

CENT'ANNI DOPO  
IL SINDACATO  
DOPO IL SINDACATO

pp. 108, € 8,  
Einaudi, Torino 2006

Classici della sociologia si chiedevano come sia possibile la società, in presenza di un'infinità di interessi contrapposti, materiali e ideali. Una domanda cui sono state date molteplici risposte: la società sta insieme perché gli individui agiscono in modo coordinato essendo a ciò obbligati da un potere esterno. Oppure perché, avendo calcolato i costi e i benefici della vita in società, preferiscono razionalmente questa soluzione ad altre. O, ancora, perché in tutti noi esiste un'intrinseca disposizione al conformismo, a operare in forza di credenze interiorizzate senza alcuno scrutinio.

Il dialogo di Foa con Epifani ripropone un'altra risposta. È primariamente il lavoro che rende possibile la società. Attraverso di esso le persone entrano in cerchie via via più ampie di relazioni sociali. Si costruiscono identità culturali e politiche. Individuano più chiaramente i propri interessi e quelli altrui. Sono motivate ad affermare i primi senza però puntare a schiacciare i secondi. Scoprono, insomma, l'importanza dell'organizzazione sociale e della solidarietà, e si dispongono a praticarla.

Tutto ciò, peraltro, non avviene in modo automatico. È necessario che il lavoro stesso sia concepito come un fattore di inclusione, e sia ricercato e offerto come tale, al di là e prima dei suoi contenuti economici e professionali. Inoltre, per collegare persona a persona, sino a far emergere una società da tale collegamento, sono necessarie delle società intermedie, quali il sindacato. A questo riguardo chi, in questi ultimi anni, si è adoperato per rendere il lavoro il più atomizzato possibile, e per diffondere una rappresentazione sociale del sindacato come uno strumento del passato, superato dalle novità vieppiù incombenti della globalizzazione, potrebbe trovare in questo dialogo molti spunti di riflessione.

Per intanto scoprirebbe in esso che tanto il più anziano quanto il più giovane dei due leader sindacali, sulle origini della globalizzazione e sulle sue conseguenze fanno tutto quanto c'è da sapere per individuare le prime e valutare le seconde. Fossero mai altrettanto informati, e parimenti capaci di giudizi equilibrati, molti esperti che di globalizzazione ogni giorno discorrono. In secondo luogo, lo stesso soggetto potrebbe essere indotto a farsi venire qualche dubbio sul rapporto tra costi e benefici complessivi dell'attacco tuttora in corso al lavoro e al sindacato. Se per una mezza generazione di giovani il lavoro diventa discontinuo, di

fatto o di diritto, tra economia sommersa e contratti di breve durata, non è che esistano altre forme di legame sociale atte ad assicurare prontamente il normale funzionamento e riproduzione della società. Gli esclusi da un'occupazione regolare non sono soltanto esclusi dal mercato del lavoro: sono estromessi dal complesso dell'organizzazione sociale. La cittadella del progresso tecnologico e del comune benessere li ha spinti fuori dalle sue mura. Il meno che ci si possa attendere è che tendano a comportarsi come assediati ostili. È davvero un pessimo risultato, per tutti noi, quel che le recenti politiche del lavoro hanno prodotto.

Ovviamente, nessuno può seriamente immaginarsi che chi aderisce alla corrente ideologia anti-sindacale cambi idea dopo aver percorso questo dialogo sulla dignità del lavoro – ammeso che mai si sogni di prenderlo in considerazione. Ma un giovane che da quell'ideologia non fosse ancora condizionato troverebbe in questo dialogo una piccola summa di conoscenze economiche e sociologiche, di sensibilità civile, di suggestioni etiche e politiche, tale da farlo forse guardare con un'ottica diversa al mondo del lavoro, e delle relazioni industriali, con cui prima o poi dovrà confrontarsi. Andrebbe letto e commentato nelle scuole, questo dialogo su come la società sia possibile, ovvero su come vorremmo che fosse.

luciano.gallino@unito.it

L. Gallino è Professore Emerito di sociologia all'Università di Torino

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**R**egime, *s.m.* Deriva dal latino *regimen* (governo). Ed è un termine che – attestato in italiano all'inizio del Trecento – si è infilato in una gran quantità di contesti (si pensi al regime "alimentare" o a quello "delle acque"). Il significato meno generico ha però a che fare con il sistema politico. È un significato, questo, che, a un certo punto, ha arricchito la sua dimensione originariamente "tecnico-politica", sino a inglobare "stili politici" e addirittura a "stili di vita" e forme di civiltà.

Ecco quel che è accaduto. Il 17 marzo 1789, su "L'impôt abonné", supplemento del "Journal de Paris", apparve l'espressione "abusi dell'antico regime". Compariva per la prima volta l'"antico regime". Si alludeva, è vero, al regime fiscale precedente. In quell'anno, tuttavia, la proliferazione semantica fu notevole. E la trasformazione si sviluppò a partire da un assetto che veniva dato per defunto. L'11 agosto del 1789 l'Assemblea nazionale votò infatti la "distruzione completa del regime feudale". Il re, nella circostanza, venne proclamato il "restauratore della libertà francese". Eppure si capì subito che questa volta, a differenza delle rivoluzioni inglesi del Seicento (che realmente contrapponevano le libertà britanniche ai tentativi falliti di costruire un assolutismo regio) e della rivoluzione americana (che non aveva un regime feudale alle proprie spalle), la rivoluzione, approdata in Francia, e quello che venne definito l'"antico regime" si trovavano su sponde opposte. Fu comunque a fine agosto che si diffuse capillarmente il termine "antico regime". E il 1° settembre, al fine di salvare alcuni aspetti del vecchio mondo, il binomio fu usato dal duca di Liancourt, vicino ai *monarchiens* (che, all'inglese, intendevano ripartire la sovranità tra il monarca e l'Assemblea). I *monarchiens* vennero però sconfitti e, già prima della detronizzazione definitiva del monarca (10 agosto 1792), l'antico

regime divenne, come recitò nel 1790 il dizionario di Chantreau, l'antica amministrazione. Ma fu anche sinonimo di "antica società", di "antichi costumi" e di "antiche gerarchie". Il "regime" che apparentemente moriva favoriva paradossalmente il rinnovamento di una parola – appunto "regime" – non più esclusivamente politica, ma politico-socio-culturale e dotata di un significato tendenzialmente olistico.

In italiano, a fine Settecento, in diversi scritti, si poté trovare il "regime aristocratico", il "regime costituzionale", il "regime repubblicano", il "regime rivoluzionario". Tutte espressioni che rimandavano non solo a tecniche di reggimento politico, ma anche a pratiche di convivenza civile. Gli storici, poi, misero in dubbio la scomparsa totale dell'antico regime nel 1789. Tocqueville sottolineò che, proprio grazie alla rivoluzione e all'impero, la centralizzazione operata dall'assolutismo era stata perfezionata. Marx fu del medesimo parere. Nel 1981, infine, Arno J. Mayer pubblicò *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, un libro importante e un titolo che si commenta da sé.

Curioso è stato il tragitto del termine nell'Italia del Novecento. I fascisti, facendo inconsapevolmente tesoro della sua oggettiva portata olistica, cominciarono a discorrere, già alla fine del '22, di "regime fascista", espressione diffusissima lungo tutto il ventennio. Così, in Italia, il regime fascista diventò "il regime" per antonomasia. Anche gli antifascisti – come Silone, Carlo Levi, lo stesso Croce – usarono "regime", con accezione negativa, per "regime fascista". "Regime", nei sessant'anni successivi alla caduta del fascismo, e in particolare nel quinquennio 2001-2006, è stato ancora ripreso, in chiave metaforico-allusiva, al fine di descrivere ogni assetto politico che, mal tollerando il pluralismo e le regole condivise, si blindava.

BRUNO BONGIOVANNI

## Altri libri

Massimo Giannini, *Ciampi*, pp. 266, € 16, Einaudi, Torino 2006

Peter Gomez e Marco Traviglio, *Le mille balle blu*, pp. 475, € 11,50, Rizzoli, Milano 2006.

Jacopo Iacoboni, *Votantoni*, pp. 256, € 12,90, Donzelli, Roma 2006.

ITANES, *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, pp. 182, € 12, il Mulino, Bologna 2006.

Gaetano Quagliariello, *Cattolici pacifisti teocon*, pp. 193, € 17, Mondadori, Milano 2006.

Claudio Rinaldi, *I sinistrati. L'odissea di Prodi, D'Alema & Co.*, pp. 304, € 14, Laterza, Roma-Bari 2006.

Alexander Stille, *Citizen Berlusconi. Vita e imprese*, trad. dall'inglese di Fabio Paracchini, pp. 449, € 15, Garzanti, Milano 2006.

Giuseppe Vacca, *Il riformismo italiano*, pp. 280, € 18, Fazi, Roma 2006.

Marco Valbruzzi, *Primarie. Partecipazione e leadership*, pp. 308, € 23, Bononia University Press, Bologna 2006.

Luciano Violante, *Lettera ai giovani sulla Costituzione*, pp. 167, € 10, Piemme, Casale Monferrato 2006.